Chiese locali ed emigrazione

selezione cser

PRESENTAZIONE

La teologia che si è occupata della struttura divina della Chiesa in questi ultimi tempi, e
specialmente negli anni che precedettero o seguirono il Concilio Vaticano secondo, ha prodotto
molti scritti circa la valorizzazione della Chiesa locale e della sua visibilità nei confronti
con la Chiesa universale, che si esprime mediante
gli organismi centrali di cui si serve il Papa.

Meno abbondanti sono stati gli studi intorno all'esercizio della comunione ecclesiale tra diocesi e diocesi, se si prescinde da quelli fatti per illustrare il funzionamento e le competenze delle Conferenze episcopali.

Le Conferenze episcopali, però, anche se utilissime per affrontare dei problemi regionali che domandino immediate soluzioni pratiche, non potrebbero venire presentate come l'esercizio del la collegialità tra Vescovi e tra comunità diocesane, quasi costituissero un organismo intermedio tra il singolo Vescovo e la Chiesa universale. In nessun documento conciliare viene loro riconosciuta questa funzione, in nessun testo una decisione collettiva viene considerata un atto collegiale o viceversa.

L'argomento dell'intercomunione collegiale in senso dogmatico tra Chiesa e Chiesa non ha dun que ancora trovato molto spazio nella moderna let-teratura ecclesiologica; ciò per molte ragioni, che potrebbero venire reperite tanto nella storia

della Chiesa quanto nella moderna struttura degli ordinamenti civili.

Gli emigranti, però, e i loro missionari, spostandosi spesso tra regione e regione, passano anche frequentemente da una diocesi all'altra e costituiscono così una delle principali provocazioni, per gli operatori della pastorale, ad approfondire la teologia della collegialità episcopale ed ecclesiale in dimensione prevalentemente orizzontale.

In questa ricerca essi troveranno del materiale documentaristico più abbondande nei primi
secoli della Chiesa, quando l'organizzazione verticale era meno curata e i Vescovi sentivano il
bisogno di intensificare gli scambi di ogni genere con i colleghi vicini.

Per questa ragione anche noi, al breve studio che presentiamo, abbiamo creduto utile premettere la parte centrale del famosissimo opuscolo di San Cipriano sull'"Unità della Chiesa".

La Redazione

Dal
"DE UNITATE ECCLESIAE"
di S. Cipriano

Se qualcuno vuol considerare ed esaminare queste cose, non ha bisogno di una discussione con argomenti a non finire. La prova della fede è facile, per la sinteticità della verità.

Dice il Signore a Pietro: "Io ti dico che tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chie sa, e le porte dell'inferno non la vinceranno. A te darò le chiavi del regno dei cieli: quanto avrai legato sulla terra sarà legato anche in cielo, e ciò che avrai sciolto sulla terra sarà sciolto anche in cie-lo".

Sopra uno solo ha edificato la Chiesa.

E benchè a tutti gli apostoli, dopo la sua risurrezione, abbia con ferito la stessa potestà dicendo: "Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi. Riceverete lo Spirito Santo: a chi rimettere i peccati, gli saranno rimessi; a chi li riterrete, gli saranno ritenuti", tuttavia perchè si manifestasse l'unità dispose con la sua autorità che l'origine del la stessa unità derivasse da uno solo.

Anche gli altri apostoli erano certo ciò che era Pietro, insigniti con eguale partecipazione di onore e di potestà; ma l'inizio viene dalla unità, affinchè la Chiesa di Cristo si mostri una.

E' questa Chiesa una che lo Spirito Santo, nella persona del Signore, designa pure nel Cantico dei Cantici, dove si dice: "Unica è la mia colomba, la mia perfetta, unica alla madre sua, la preferita per la sua genitrice".

Chi non conserverà questa unità della Chiesa, crederà forse di conservare la fede? Chi si oppone e resiste alla Chiesa, penserà di essere la Chiesa?

E' pure il beato apostolo Paolo che insegna la stessa cosa, e mostra il mistero dell'unità, dicendo: "Un sol corpo, e un solo Spirito, una so la speranza della vostra vocazione, un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio".

E' proprio questa unità che dob biamo conservare fermamente e difendere, soprattutto noi vescovi, che stiamo a capo della Chiesa: e ciò affinchè possiamo provare che anche l'episcopato è uno e indiviso. Nessuno attenti con qualche menzogna alla fraternità, nessuno corrompa con per fida prevaricazione la verità della fede. Uno è l'episcopato, e ciascuno per la sua parte lo possiede tutto intero.

Una è la Chiesa, mentre si esten de al largo abbracciando una gran mol titudine per la sua crescente fecondità.

E' come per il sole, che ha molti raggi ma una sola è la sorgente lu minosa; come per l'albero, che ha mol ti rami ma uno solo è il tronco che si erge su radice tenace; e per la sorgente, che è una sola, ma da essa sgorgano molti ruscelli, e così, men tre dall'esuberanza del gettito d'acqua sembra derivare la molteplicità. tuttavia nell'origine si conserva la unità. Provati a strappare il raggio del sole dalla sorgente, l'unità della luce non segue una tale divisione. Provati a staccare un ramo dall'albero: il ramo staccato non potrà germogliare. Provati infine a isolare un ruscello dalla sorgente, questo ruscello, così tagliato fuori, inaridirà.

Così anche la Chiesa del Signore diffonde la luce dei suoi raggi per tutto il mondo; tuttavia una sola è la luce che sparge ovunque, e non si divide l'unità del corpo. Estende i suoi rami frondosi per tutta intera la terra, riversa in ogni direzione le sue acque in piena; e tuttavia non v'è che un solo principio e una sola origine; e una sola è la madre fecon da, ricca di frutti. Noi nasciamo dal suo grembo, ci nutriamo del suo latte, siamo animati dal suo spirito.

La sposa di Cristo non sarà mai adultera: essa è incorruttibile e pura. Ha conosciuto una sola casa, ha custodito con casto pudore la santità di un sol talamo.

Lei ci conserva per Dio, lei de stina al regno i figli che ha generato.

Chiunque separandosi dalla Chiesa, ne sceglie una adultera, viene a tagliarsi fuori dalle promesse del la Chiesa; chi abbandona la Chiesa di Cristo, non perviene certo alle ricompense di Cristo. Costui sarà un estraneo, un profano, un nemico.

Non può avere Dio per padre chi non ha la Chiesa per madre.

Se poté salvarsi chi restò fuori dall'arca di Noé, allora diremo che si salverà chi è fuori della Chiesa.

Ecco quanto il Signore ci dice ammonendoci: "Chi non è con me, è con tro di me; e chi non raccoglie con me, disperde". Colui che spezza la concordia, la pace di Cristo, è contro Cristo; e colui che raccoglie fuori della Chiesa, disperde la Chiesa di Cristo.

Il Signore dice: "Io e il Padre siamo uno". E ancora sta scritto del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo: "E i tre sono uno". Ebbene, può forse esserci qualcuno che creda si possa dividere l'unità della Chiesa, questa unità che viene dalla stabilità divina e che è legata ai mi-

steri celesti, e penserà che si pos sa dissolvere per la divergenza di opposte volontà?

Chi non si tiene in questa unità, non si tiene nella legge di Dio, non si tiene nella fede del Padre e del Figlio, non si tiene nella vita e nella salvezza.

Questo mistero dell'unità, questo vincolo di concordia stretto alla perfezione, ci viene indicato nel Vangelo, lì dove si parla della tunica del Signore Gesù Cristo: essa non viene affatto divisa né strappata; ma si gettano le sorti sulla veste di Cristo, sicchè chi dovrà rivestirsi di Cristo riceva la veste intatta e possieda indivisa e integra la tunica.

Così leggiamo nella divina
Scrittura: "Quanto poi alla tunica,
poichè era senza cuciture dall'alto
al basso e tessuta d'un pezzo, si
dissero a vicenda: Non stracciamola
ma tiriamola a sorte a chi tocchi".
Lui portava l'unità che viene dall'alto, che viene cioè dal cielo e
dal Padre; tale unità non pote a essere affatto divisa da chi la ricevesse in possesso, conservandosi tut
ta intera e assolutamente indissolubile.

Non può possedere la veste di Cristo, colui che divide e separa la Chiesa di Cristo.

Invece, quando alla morte di Salomone il suo regno e il suo popolo si dividono, il profeta Achia, fattosi incontro al re Geroboamo nel campo, strappa in dodici pezzi il suo mantello, e dice: "Prendetene dieci pezzi, poiche questo dice il Signore: Ecco che io strappo il regno di mano a Salomone, e darò a te dieci scettri, e due saranno lasciati a lui per riguardo al mio servo. David e per la città di Gerusalemme che io ho eletta per stabilire lì il mio nome".

Il profeta Achia strappò il suo mantello perchè Israele si divideva in dodici tribù. Ma, al contrario, poichè non può dividersi il popolo di Cristo, la tunica di lui, tessuta tutta d'un pezzo e senza cuciture, non sarà divisa da coloro che la pos siedono: essa, così indivisa, tutta insieme tessuta, mostra la stretta concordia del nostro popolo, di noi che ci siamo rivestiti di Cristo.

Egli, dunque, col segno e il simbolo, ha rappresentato l'unità della Chiesa. Introduzione

LA CHIESA LOCALE TRA MOVIMENTO E AVVENIMENTO

La ormai copiosa letteratura che si è occupa ta della Chiesa locale o particolare, a partire dal Concilio Vaticano secondo, tocca solo marginalmente e di sfuggita i rapporti orizzontali del le Chiese particolari tra di loro, a meno che non si tratti di collaborazione verso l'esterno, come la diffusione della fede tra i popoli pagani o la difesa della dottrina e della disciplina contro eventuali attacchi, da qualunque parte essi provengano.

L'argomento della collaborazione orizzontale all'interno interessa invece da vicino tutti gli operatori pastorali che si occupano dei migranti cattolici, per la ragione che questi sono messi in condizione di dover avere contatti con diverse Diocesi, sia per procurarsi i documenti necessari alla ricezione dei Sacramenti, sia per restare in comunione con la Chiesa universale, presente nelle diverse nazioni cattoliche mediante le Chiese loccii.

Avvicinando i singoli Vescovi e i loro diret ti collaboratori, se ne riceve subito una impressione di accoglienza che fa bene sperare anche per l'esaudimento delle richieste o, almeno, per uno studio senza pregiudizi del caso proposto. Appena, però, il discorso arriva a coinvolgere la responsabilità di altri Vescovi, quelli delle Diocesi di partenza del Missionario o dei fedeli di cui il Missionario si rende interprete, il clima inizialmente caloroso si raffredda un poco, i propositi di collaborazione cedono il passo ad esigenze di rispetto per le altrui competenze e le parole più frequenti sono quelle che richiamano la pazienza, la preghiera e la prudenza.

Non c'è da scandalizzarsi. Le difficoltà pare siano veramente grandi. Gli stessi Padri conciliari, arrivati al punto di dover descrivere l'esercizio della collegialità episcopale quanto al governo della Chiesa universale e delle Diocesi in cui essa si esprime, hanno usato un linguag gio che ben riflette le faticose discussioni di cui è frutto:

"I singoli Vescovi, che sono preposti al le Chiese particolari, esercitano il lo ro pastorale governo sopra la porzione del popolo di Dio che è stata loro affi data, non sopra le altre Chiese né sopra la Chiesa universale. Ma in quanto membri del Collegio episcopale e legittimi successori degli Apostoli, per istituzione e precetto di Cristo, sono tenuti ad avere per tutta la Chiesa una sollecitudine che, sebbene non sia esercitata con atti di giurisdizione, somma mente contribuisce al bene della Chiesa universale" (L.G. n. 23).

A prima vista il testo non presenta difficol tà di sorta. "Sollecitudine" e "giurisdizione" sī completano a vicenda, benchè l'una si estenda a tutta la Chiesa universale e l'altra debba limitarsi al territorio di una diocesi e ai fedeli che vi appartengono. Affinchè tutto proceda senza intralci, bisognerebbe però che la giurisdizione non limitasse la sollecitudine pastorale nelle

sue espressioni spontanee verso le altre Chiese particolari; invece la giurisdizione regola e limita proprio le manifestazioni esterne e normali della sollecitudine pastorale, l'esercizio stesso della collegialità in quasi tutti i settori che non siano ricerche di formule dottrinali o inizia tive per le missioni lontane.

In questo modo la sollecitudine per la Chiesa universale viene mortificata e costretta a restare nel piano dei pii desideri e della preghiera.

L'esperienza che fanno spesso i migranti e i loro missionari serve bene a evidenziare queste incongruenze e ciò sia nel campo della dottrina (qui è deplorato ciò che altrove è predicato), sia in quello della disciplina (qui è peccato fare ciò che altrove, e non molto lontano, è perfettamente lecito) e del servizio (non si sa mai bene per quale trafila si debba passare onde otte nere speditamente i documenti che vengono richiesti.

Non parliamo poi della pastorale in senso più largo, come la valorizzazione delle diverse culture di cui i migranti sono portatori, o le relazioni che i singoli vescovi instaurano, ciascuno per proprio conto, con i Missionari dei migranti che devono avere contatti continui con dio cesi diverse. Né queste difficoltà toccano soltanto la massa, sia pure cospicua dei migranti; essi, infatti, sono soltanto una frangia del ben più diffuso fenomeno della mobilità.

E' appena necessario notare che questo discor so non intende concludere alla necessità di sopprimere le diocesi. Il nostro scopo è soltanto quello di aprirci la strada allo studio della Chiesa locale, per vedere se essa, senza negarsi, possa met tersi in più continua ed effettiva comunione con le altre Chiese a servizio dei migranti e di tutti coloro che il lavoro o lo studio obbliga a muoversi su aree sempre più estese e che trovano difficoltà a scorgere presente ovunque un'unica Chiesa

di Dio.

Viaggiando, infatti, si incontrano tante per sone in ciascuna delle quali la natura umana si concretizza senza restringersi, ma solo differenziandosi. Allora viene da domandarsi: non potrebbero anche le Chiese particolari mostrarsi solo diverse senza ristrettezze giuridiche o dottrinali, senza che nessuna di loro sia obbligata, per questo, a rendere meno diretta ed effettiva la sollecitudine cattolica che si dice essere propria della Chiesa universale o dei Vescovi, ma solo in quanto membri del sacro Collegio?

A chi vive abitualmente dentro i confini di una diocesi o di una patria questi problemi sembrano marginali, ma se, per esempio, si facesse la storia dei rapporti intrattenuti dalla Santa Patrona degli emigranti, F.S. Cabrini, con i molti Vescovi delle diocesi nelle quali essa apri ca se in favore degli emigranti, questa ottica verrebbe presto convinta di parzialità. Lo stesso Mons. Scalabrini arrivò soltanto alla fine della vita, dopo essersi per tanti anni interessato di emigranti e dopo averli visitati al di là dei mari, a rilevare il fatto che le diocesi sono picco li mondi chiusi, incapaci di provvedere ai bisogni dei migranti. Per questo si impegnò con molta convinzione a presentare alla Santa Sede un progetto di Commissione centrale "Pro Catholicis emigratis", allo scopo di coordinare le attività delle varie diocesi e dei Vescovi interessati.

Oggi, però, dopo il Concilio Vaticano secondo, possiamo domandarci se, invece di dividere così nettamente le Chiese particolari tra di loro per poi riunirle con il lontano espediente di una Commissione centrale e dei suoi inviati, non sia meglio e più conforme alla natura profonda della Chiesa mettere fin dall'inizio le particolarità delle Chiese e i loro confini territoriali in funzione maggiormente subordinata rispetto alla "sollecitudine per tutta la Chiesa". Tanto più che, come dice il testo conciliare, questa è

di precetto divino, mentre la giurisdizione è di diritto ecclesiastico e quindi riformabilissima dalla Chiesa stessa.

Il mondo moderno sta per essere così profondamente caratterizzato dalla mobilità, che già si parla dell'"homo migrans", come segno di distintivo di una nuova epoca umana, dopo quella del-l'"homo sapiens" e dell'"homo faber".

I filosofi si erano accorti già molti secoli addietro che l'uomo è innanzitutto cittadino del mondo, ma non poterono certo rendersi conto che i diritti potenziali, radicati in questa tendenza all'universalità, avrebbero potuto un giorno trovare gli strumenti per entrare in esercizio e por re i reggitori degli stati davanti a situazioni completamente nuove. Lo stato moderno deve dare leggi a dei sudditi che si proclamano più universali dello stato stesso e hanno anche i mezzi per far valere questa loro grandezza.

C'è di più: l'uomo si mostra effettivamente più grande del mondo, tanto che lo può effettivamente distruggere e modificare. Eppure Paolo VI, nella "Octogesima adveniens", si assume la responsabilità di dire, per se stesso e per noi, che i cristiani possono offrire al mondo ciò che la Chiesa possiede in proprio: una visione globale del-l'uomo e dell'umanità (n. 40).

Non si tratta più di comode affermazioni filosofiche, ma di impegno a trasformare il movimento umano che si compie ormai su spazi planetari,
in un avvenimento che sia reintegrazione dell'essere per i singoli e comunione intensa fra le comunità umane. E' di questo che la Chiesa è strumen
to e segno sacramentale.

I.

L'INFLUENZA UNIFICATRICE DI UNA COMUNITA' COME LA CHIESA CATTOLICA NEGLI INCONTRI CON GLI UOMINI DIVISI DALL'APPARTENENZA NAZIONALE E CULTURALE

A) Il mondo della mobilità aiuta la Chiesa locale a scoprirsi sempre meglio come proposta invece che come imposizione

La presentazione della Chiesa come annunciatrice di un avvenimento destinato a scuotere le fondamenta stesse del mondo (Ebr. 12,26) era aiutata, nel cuore dei primi vescovi, dal loro movimento geografico che li portava in terre e città sempre nuove e diventava segno del movimento storico dell'umanità verso la salvezza definitiva.

Seguirono poi i tempi del possesso tranquillo, del trionfo della Chiesa sui poteri civili che l'avevano ostacolata, e così la teologia diventò riflessione sulle dottrine, piuttosto che riflessione sulla storia come avvenimento dominato e orientato dal Cristo.

Oggi la visione cristiana riprende il suo carattere dinamico per lo stimolo che le viene da fuori, dalla mobilità: sono i migranti, i turisti, gli studiosi e poi tutta la massa a muoversi, a prendere contatti, a vedere e a leggere. E' una

forma di mobilità che non finirà forse più, perchè si rivela nello stesso tempo come effetto e causa di ogni sorta di trasformazioni, cosicchè al movimento esterno e geografico è connesso un più pene trante e decisivo movimento qualitativo e storico.

Tutto ciò provoca la Chiesa a esaminare se stessa per vedere se e come possa mettersi a servizio, in nome di Cristo risorto, di questo "esodo" e di queste speranze.

A partire dalla rivoluzione francese, la politica stessa non riesce più a conservare la sua
funzione distinta da quella di tutte le altre arti e scienze. Per secoli questa funzione della
politica si considerò solidamente abbarbicata nel
terreno delle antiche filosofie riguardanti il be
ne comune quale era definito dai Greci e dai Roma
ni, l'ordine pubblico, il prestigio nazionale e
simili ideologie. Tutto ciò è finito. Ormai è
l'uomo stesso soggetto e oggetto della politica.

Il marxismo fornì strumenti potenti al movimento per la collocazione dell'uomo globale al centro della politica e per la conseguente dilatazione dei problemi politici su spazi mondiali. Un primo successo fu segnato dalla sostituzione della politica-gendarme con la politica-provvidenza, accompagnata da tutta una rete di assicurazioni che toccano i vari stati della vita.

Ora bisogna impedire che questa politica da totalizzante diventi totalitaria (cfr. Edgard Morin. Introduction à une politique de l'homme -Ed. Seuil, 1965, pp. 1-15).

Era da prevedere che se da una parte la valorizzazione dell'uomo avrebbe portato la politica verso dimensioni sempre più planetarie, dall'al
tra questa stessa politica sarebbe stata invasa
dai problemi primi e fondamentali che riguardano
la vita e la morte della specie umana, raggiungendo così per vie politiche un problema prima soltan

to filosofico.

In altre parole si ripresenta a livello di specie umana la problematica dell'uomo singolo: solo la problematica però, non la soluzione dei problemi. I dislivelli sociali sono ancora là, non più tanto tra classi di cittadini dello stesso paese, ma tra continenti; l'incertezza del domani che ieri era spada di damocle sulla testa del singolo, si ripresenta come minaccia atomica sulla testa dell'intera umanità.

E Dio? Lo sappiamo tutti, non è più visto, per chi crede, come un surrogato delle cause se conde mancanti, ma come l'abitatore silenzioso degli spazi infiniti e il suscitatore di tutte le meraviglie cosmiche. Dio si interessa anche degli individui, ma per metterli in relazione con una serie di mondi misteriosi. In questo quadro è forse prevedibile che gli uomini di oggi e di domani abbiano interesse ad appartenere a una Chiesa locale di un piccolo angolino del pianeta terra, se essa non si presenta, come e più dei credenti, superiore al suo spazio materia le e capace di accogliere e ritrasmettere vibrazioni da tutto il mondo?

Coloro che si compiacciono di riptere: la Chiesa di Dio che è a Milano, che è a Parigi... sono sicuri di avere preso tutte le precauzioni onde impedire che tali espressioni non suscitino nel cuore della gente, e specialmente delle perso ne in movimento continuo, l'impressione che si tratti del Dio di Milano, del Dio di Parigi?

Il politeismo latente ci minaccia ancora.

B) La secolarizzazione, reclamando un mondo senza Chiesa, mostra stima solo per una Chiesa senza mondo, pur restando esso destinatario del suo servizio

Le richieste paradossali hanno un loro significato, ma deve venire letto tra le righe, interpretato.

Dalla Chiesa ci si aspetta un contatto personale e intimo, ma nello stesso tempo si contesta il dovere della confessione auricolare e dettaglia ta; dalla Chiesa si pretende che corregga la politica, ma senza fare politica; che aiuti i poveri, ma senza prima accumulare denaro; che corregga i costumi, ma senza dettare regole, proibire libri o imporre sanzioni; che sia nello stesso tempo fe dele alla tradizione e rivoluzionaria.

Sarebbe facile chiudere la bocca a tutti que sti critici, ma la Chiesa non ha il compito di chiudere bocche, bensì piuttosto di aprirle. Le richieste paradossali hanno, ci pare, questo significato: la Chiesa deve agire, ma non così, non con i mezzi di tutti gli altri e non con gli scopi immediati di tutti gli altri, siano essi individui o governi. La Chiesa proclama di non essere di que sto mondo, perciò non deve usare i mezzi di azione che usa il mondo: non le leggi del mondo, e neppure la sapienza del mondo.

E come potrebbe farlo se opera sotto l'ispirazione divina "che anima l'uomo rinnovato nel Cristo, scompiglia senza posa gli orizzonti dove la sua intelligenza ama trovare la sicurezza propria e sposta i limiti dove si rinserrerebbe volentieri la sua azione?" E ancora: "Egli (l'uomo) è abitato da una forza che lo sollecita a sorpassare ogni sistema e ogni ideologia" ("Octogesima adveniens",

n. 37).

Certamente la Chiesa non deve limitarsi alla critica, per quanto costruttiva. Essa ha il potere di far ripartire la società sempre da capo, cioè dal singolo, al quale essa comunica continuamente la divina energia della fede per riprendere lena e rinnovare i progetti sociali a mano a mano che si rivelano inadeguati, perchè ancora privi di quella libertà di adesione che sola può armonizzarsi con una crescita globale e definitiva dell'uomo (Cfr. Oct. Adv. n. 25).

Affinchè, però, diventi canale di questa rigenerazione, la Chiesa deve presentarsi come avente visibilmente in se stessa questa vita rinnovata. L'evangelizzazione non può essere solo annuncio di un fatto passato, ma deve risuonare come testimonianza di un fatto che continua, della nostra risurrezione e della nostra, visibilmente nuova, vita in Cristo. Cristo stesso non è invisibile, è solo non veduto, perchè si è temporaneamente nascosto (Atti, 3,21), per mettersi in evidenza soltanto mediante la Chiesa e nella Chiesa.

La catechesi e la predicazione rispondono in pieno alla loro natura autentica se costituiscono una spiegazione dell'avvenimento cristiano, ma potrebbero far più male che bene se pretendessero invece di sostituirlo.

L'avvenimento cristiano prolunga e riflette l'apparizione di Dio in Cristo, nel quale il Tutto infinito "progredisce" verso il meno, verso la parte, conferendole automaticamente la massima dignità di cui è capace. Affinchè, però, questa apparizione risulti maggiormente visibile e comprensibile dall'uomo socializzato, essa avviene in maniera continua e in qualche modo "normale" in un gruppo di persone, nei vescovi collegialmente presieduti dal Papa, affinchè nel loro modo di vivere diventi permanente il Mistero o Disegno di Dio in Cristo. Vivere l'umità in maniera soprannaturale eppur visibile costituisce il principale servizio

che l'Episcopato è chiamato a rendere all'umanità. E' un servizio di presenza: "l'uomo avrà sem pre desiderio di sapere, almeno confusamente, quale sia il significato della sua vita, del suo lavoro e della sua morte. E la Chiesa con la sua sola presenza nel mondo gli richiama alla mente questi problemi" (G.S. 41).

Cristo stesso nel suo testamento non ha detto agli Apostoli: il mondo conoscerà.... se predicherete l'unità, ma "se voi sarete uno in Me".

Mentre il vecchio mondo porta avanti i suoi programmi di socializzazione, Dio rende presente nella Chiesa, principalmente in quella gerarchica, il Suo piano, che non è semplicemente migliore di quello del mondo, ma è il meglio di ciò che nel mondo segretamente opera.

La società politica e industriale punta decisamente sulla produzione di un "più d'essere" da ottenersi come sviluppo dell'essere precedente, mentre la Chiesa parla di grazia per mettere gli uomini in relazione col Padre celeste, che non è uno sviluppo del nostro essere, ma un Tutt'Altro Essere; la società umana si industria di moltiplicare le comunicazioni con la pretesa di farne un canale per la trasmissione del benessere, che poi non risponde all'appuntamento né come bene né come essere, mentre la Chiesa cerca di portare a perfezione la fraternità, sotto il nome di responsabilità collegiale, sapendo che essa permette allo Spirito Santo di unificarci nella coscienza di esser nati orfani e nell'attesa di accogliere come figli il dono della Paternità di Dio.

Ecco perchè la Chiesa vanta sempre meno le sue dottrine sociali in cui ieri si metteva quasi in concorrenza con i sistemi escogitati dalla umana ragione, mentre prevede per l'avvenire che "la sua funzione di critica e di superamento diventi più forte mostrando il carattere relativo dei comportamenti e dei valori che tale società presentava come definitivi e inerenti alla natura stessa dell'uomo" (Oct. Adv. n. 40).

Lo stesso discorso potrebbe venire fatto partendo dall'affermazione contenuta poche righe prima, nello stesso documento citato, in cui si dice che la Chiesa possiede in proprio una visione globale dell'uomo. Perchè mai la Chiesa? Perchè è la custode della Rivelazione ed è soltanto per questo mezzo che viene fatta conoscere la nuova via per totalizzare l'uomo e fargli raggiungere quella perfetta maturità umana che, naturalmente parlando, doveva avvenire mediante il progressivo inserimento del singolo nella comunità umana in continua evolúzione.

Per rivelare il peccato, dice S. Paolo, la legge serve, ma per toglierlo la legge non serve più e ad un certo punto lo può aggravare. In questo momento se si avvertono i primi frutti di penitenza è terminato il compito della società ed incomincia la missione della Chiesa.

Il peccatore pentito, il povero ed il pellegrino rappresentano il campo privilegiato dell'azione sacramentale della Chiesa. Perchè queste
figure riportano l'umanità alla sua origine e
permettono alla Chiesa di rifarla da capo: il
peccatore è fuori dalla società perchè in disaccordo con le sue leggi, che lo vogliono punire;
il povero è il residuo che resta escluso per la
imperfezione dell'ordinamento economico; il pellegrino non può vantare diritti nel gruppo sociale
in cui si trova di passaggio.

Sono queste le situazioni umane che incarnano la "krisis" globale della fede, il suo giudizio sul mondo, convincendolo di peccato, ma dando anche alla fede l'occasione di operare sul singolo come su un "tutto" (dato che per diverse ragioni non fa più parte della società organizzata) partendo dalla Chiesa-sacramento-dell'unità perchè presente al mondo senza appartenere, neppure lei,

al mondo. Le opere stesse diventano allora gesti profetici che rivelano un mondo nuovo, senza i puntelli istituzionali del mondo vecchio. E ciò non perchè la Chiesa non sia una istituzione, che anzi la Chiesa è la sola istituzione veramente umana e sgorgata dallo Spirito Santo, fondata unicamente su fondamenti vivi, tenuta unita da giunture vive, senza eterogenei miscugli con cose inanimate, come sono le leggi universali, le sanzioni esterne, le idee astratte. "E' compito dei raggruppamenti culturali e religiosi, nella libertà di adesione, che essi presuppongono, di sviluppare nel corpo sociale, in maniera disinteressata e per vie proprie, queste convinzioni ultime sulla natura, l'origine ed il fine dell'uomo" (Oct. Adv., n. 25).

Goethe ha espresso poeticamente, senza pensarci, questa libera presenza della Chiesa nel mondo: "Io ho costruito la mia casa sul nulla, per questo il mondo intero mi appartiene".

I tempi che corrono offrono indicazioni in questa direzione, perchè attraverso le smagliature del sistema oppressivo, spunta una ideale comunione tra gli uomini che si trovano solidali di fronte alla necessità di un cambiamento.

La missione specifica della Chiesa è resa oggi più evidente a causa della stessa pace civile, almeno all'interno di molte nazioni cristiane. Come l'Impero Romano ha rivelato le sue insufficienze essenziali proprio all'epoca del suo maggior splendore, così accade oggi ad un certo cristianesimo sociologico che ha portato ad un notevole grado di realizzazione i principi etici e l'ordine della ragione, ed è costretto a riconoscere che da quest'ordine provengono tanti disordini, primo dei quali lo smarrimento del senso della vita. Mentre la "società" si autodefinisce matura, le persone singole avvertono il bisogno di ricominciare tutto da capo, come dei bambini, senza sapere come.

Di fronte a questa crisi storica anche gli uomini di Chiesa accusano i sintomi del disorientamento e Maurice Druon, accademico di Francia, non se ne sa rendere ragione. In un articolo su "Le Monde" del 7 agosto 1971, scrive:

"Son sedici secoli che la Chiesa ha cessato di essere rivoluzionaria ed è diventata un potere, in collaborazione con gli altri poteri, in una società che essa stessa ha contribuito a costruire. Se la rivoluzione permanente fosse stata davvero la sua vocazione, essa avrebbe dovuto incominciare col rifiutare uno statuto ufficiale al tempo di Costantino... Al tempo di Pipino il Breve avrebbe dovuto rifiutare i possessi materiali. Al tempo delle Crociate essa avrebbe dovuto ricordarsi del "tu non ucciderai..."

Sarebbe forse per sdoganarsi da questa lunga serie di omissioni che una frazione della Chiesa di oggi - ma è poi una frazione soltanto? - ha scelto questo momento per mettere sottosopra una intera società, la Francia? Eppure essa non è in guerra con nessuno, ha abolito il colonialismo, ha con dannato le leggi razziste, ha garantito con la Costituzione i diritti fondamentali della persona umana. In Francia le condizioni del lavoro sono regolamentate e continuamen te migliorate, le famiglie numerose sono sovvenzionate.... S'è mai conosciuto, nel corso di due millenni, una società più fondamentalmente cristiana? La Chiesa rivoluzionaria sbaglia secolo".

La reazione della stampa cattolica è stata abbastanza vivace, sia in Francia che in Italia, e se ne può trovare una sintesi in "La Chiesa nel mondo" del 25.8.1971, pp. 18-24. In genere si risponde al Druon reclamando per la Chiesa il dirit to-dovere di innovare e attribuendo a Lei i gesti del suo fondatore Gesù Cristo. "Egli non fu conformista, non si alleò con il potere, non si consacrò alla causa dell'ordine e del benessere come lo intende Druon". Ma non abbiamo trovato

la risposta diretta alla domanda essenziale che l'accademico rivolge alla Chiesa, in nome di molti altri che non sanno maneggiare altrettanto be ne la penna: quale deve essere l'interesse pratico della Chiesa per l'ordine pubblico, per lo sviluppo economico e civile, per la "civiltà" del le cosiddette nazioni civili? E' sufficiente dire che tutto ciò non basta (ma, sott'inteso, ci vuole) o si deve dire addirittura che bisogna crearvi ostacoli? Non è troppo comodo fare gli assenti nel momento produttivo, e farsi presenti nel momento dei consumi? Perchè, lo si noti bene, li ci ritroviamo tutti, seduti più o meno vicini alla stessa tavola. E mangiando, vestendoci, viaggiando comodi, sfruttiamo il Terzo Mondo, tutti.

Contro il Druon si è usata troppa critica per confutarlo e chiudergli la bocca, ma non si è fatto certamente spreco di "testimonianza" cristiana, fatta anche di comprensione e di amore. Si è citato l'esempio di Cristo, ma non quello di una Chiesa locale che Lo renda visibile oggi.

Si è anche scritto che "non è la Chiesa che sbaglia secolo, ma è questo secolo che sbaglia Chiesa". E tutto ciò senza accorgersi che si rischia di mettere Chiesa e mondo allo stesso livel lo di responsabilità, mentre quella della Chiesa e tanto più grande quanto più numerosi sono i talenti di cui dispone. Era meglio mettersi al di sopra della polemica e dell'arguzia e profittare dell'occasione per approfondire insieme l'argomento.

Il Papa, nella "Octogesima adveniens", ha detto che è compito della Chiesa portare sul mondo e sulle sue istituzioni, che si credono definitive, un giudizio critico. Giustissimo. E' quel lo, del resto, che fanno oggi molti scrittori di sociologia religiosa anche a riguardo delle istituzioni non definitive della Chiesa. Ma altro è il discorso che si deve fare sulle istituzioni e altro il discorso che si rivolge a delle persone, e Druon è una persona. Con le persone serve di

più la testimonianza gioiosa dei credenti, la cui pace il mondo non può togliere.

Alla luce di queste riflessioni ci pare di dover concludere che le Chiese locali hanno motivo di vegliare non tanto contro il pericolo di sbagliare il secolo, quanto contro quello di sbagliare la secolarizzazione, trascurando l'appello che arriva loro da questo segno dei tempi. Non si dovrebbe lasciar passare questa occasione per mostrare in concreto che cosa significhi per la Chiesa tutta essere nel mondo e operarvi, senza tuttavia essere del mondo.

II.

DALLE ANTICHE CHIESE PER I PELLEGRINI ALLA CHIESA PELLEGRINA

A) Il pellegrinaggio degli uomini e il pellegrinaggio della Chiesa

Nella concezione comune il pellegrino è colui che, avendo una patria entro determinate frontiere, se ne trova lontano e brama ritornarvi il più presto possibile. Al contrario il pellegrinaggio del cristiano e della Chiesa esclude l'idea del ritorno, sia perchè non include una chiara coscienza di una patria prima posseduta e poi persa, sia perchè la patria promessa supera immensamente la precedente. I veri campioni della fede sono perciò senza nostalgia (Ebr. 11,14).

Spesso la dimensione missionaria della Chiesa locale viene richiamata per stimolare i fedeli a occuparsi dei lontani dalla fede, dei lontani nello spazio, dei lontani perchè emigrati. "Lontano"implica qui un punto di partenza ben definito e che rappresenta, per chi è partito, un ricordo nostalgico. Non ci pare che con discorsi di questo genere si raggiungano le ultimi radici della rivelazione circa il carattere peregrinante della Chiesa: essa è peregrina perchè lontana dal Signo-

re che non ha mai veduto. L'incertezza, a livello di conoscenza comune e presindendo da quella molto oscura propria della fede, riguarda sia il punto di arrivo sia il punto di partenza sia i lontani che i vicini (Cfr. L.G. 6). La Chiesa, perciò, ovunque posi il piede, tocca la terra nel nome del Signore e sotto la guida dello Spirito, ma, pur entrando nella storia degli uomini "trascende i tempi e i confini dei popoli" (L.G. 9). La Chiesa è peregrina anche in Vaticano.

Come non si può dire che lo Spirito Santo è a Corinto o a Roma, ma solo che agisce a Corinto o a Roma, così anche della Chiesa non si può dire, propriamente parlando, che è di Corinto o di Roma, ma solo che vi si trova per una missione, quella di "riprodurre alla perfezione l'immgine della Chiesa universale (Ad G., 20).

Ogni Chiesa locale è dunque cattolica, superiore perciò ai confini territoriali per tutto ciò che essi hanno di limitante; di qui si dovrebbe partire per definire meglio i rapporti della Chiesa locale con il territorio, con i fedeli che lo abitano e con la Chiesa universale. E'ciò che ci suggerisce anche la commissione teologica "Cattolicità e apostolicità" nel documento di lavoro pubblicato nel 1970 (cfr. Testimonianze, nn. 127-128, appendice VII).

Dovrebbe però restare chiara, a livello di constatazione, la necessità dei confini tanto territoriali quanto giurisdizionali. Il problema teologico non riguarda il fatto, ma la sua interpretazione. Per facilitare quest'ultima, basterebbe rivolgere ad una comunità locale questa domanda: i confini sono subìti (come lo sono i limiti della materia che costituisce il corpo dei credenti) oppure sono ricercati, come il recinto della proprietà privata, onde poterla meglio possedere e dominare?

Nel primo caso, quello migliore, la diocesi servirà soprattutto come luogo per un'ordinata comunicazione con tutte le altre e <u>le leggi verran-</u>
no promulgate assieme al proposito di derogarvi
spesso, in servizio delle persone singole. Né ciò
è contradittorio più di quanto non lo sia il Vangelo quando racconta che Cristo ha assunto un corpo umano onde poterlo sacrificare.

B) Chiesa locale o Chiesa particolare?

Il Concilio usa ambedue le espressioni, ma, quando vuole descrivere le Chiese locali a partire dal Vescovo e dalla sua missione, presinde a pella posta dal territorio e dice: "La diocesi è una porzione del Popolo di Dio, affidata alle cure pastorali del Vescovo" (C.D., 11). La prospettiva diventa così più aperta e dinamica e ci orien ta verso i misteriosi legami che uniscono le varie Chiese particolari tra di loro e con la Chiesa universale. Ad una lettura distratta dei documenti del Concilio circa le Chiese particolari la misteriosità non appare; essa è però segnalata, per quanto brevemente, da due parole attorno alle qua li i Padri conciliari e le commissioni di studio si erano affaticati non poco. Eccole: "In esse e da esse (Chiese particolari) è costituita l'una e l'unica Chiesa cattolica" (L.G. 23).

Le conseguenze che ne derivano sono enormi; non solo perchè è così impossibile arrivare alla Chiesa universale per via di astrazione da qualche nota particolare delle Chiese locali (perchè queste, in forza di quella formula, entrano intere nella Chiesa universale), ma specialmente perchè diventa logico dedurne che anche la Chiesa universale è Chiesa locale pienamente e a tutti gli effetti. Essa, infatti, è composta di tutte e sole le Chiese locali! Non si pensi, tuttavia, a una somma aritmetica: quando le Chiese locali,

rappresentate dai loro vescovi, si trovano riunite collegialmente, l'unità che ne nasce ha di fatto un peso maggiore di quello che risulterebbe dalla semplice somma aritmetica. Ma questo "di più" si riscontra allora anche nei singoli vescovi (quando, per esempio, sono riuniti in Concilio) (Cfr. Gérard Philips, La Chiesa e il suo mistero, Jaca Book, 1969, Milano, p. 285 ss.).

L'inclusione, senza residui, delle Chiese particolari nella Chiesa universale ci autorizza a criticare tutti quegli autori che, per esaltare la Chiesa particolare, mettono in rilievo la sua concretezza e la sua visibilità a scapito, su que sto punto, della Chiesa universale. Se si tratta di visibilità e di concretezza oggettive, la Chiesa universale è perfettamente concreta e visibile; se si tratta di visibilità soggettiva, che dipende dalla capacità visiva di chi la guarda, la Chiesa particolare è certamente visibile più facilmente. Ma tutto questo ha a che fare più con l'oculistica che con la dogmatica. Comunque i mezzi audiovisivi rendono oggi più visibile soggettivamente anche la Chiesa universale, specialmente durante le celebrazioni conciliari. Anche in periodi normali il Papa viene udito e veduto più spesso e da un maggior numero di persone di qualsiasi vescovo locale.

Non dobbiamo avere scrupolo, dunque, di sforzarci di allargare o relativizzare i limiti territoriali di una diocesi: la dogmatica resta ben salva, anzi forse meglio servita.

Lo stesso argomento liturgico con il quale al tri pretende dare una certa aureola sacra ai confini territoriali o, comunque, ad un luogo determina to in quanto tale, perchè ivi si celebra l'Eucaristia, non pare che meriti molta attenzione. E' ben vero, infatti, che l'Eucaristia è sempre celebrata in una Chiesa particolare e in un luogo determinato, ma non è vero che Cristo stesso vi resta circoscritto e localizzato. Al contrario, Egli viene per liberare i partecipanti da tutti i loro limiti.

Sulle vecchie strade d'Europa, delle quali si dice che tutte conducevano a Roma, erano state erette qua e là delle chiesette con annessa casa per i pellegrini secondo le diverse nazionalità. Questi si muovevano e le chiesette restavano ferme per continuare il loro servizio verso le successive ondate di pellegrini. Non avviene oggi qualche cosa di simile per le Chiese locali, si tuate come sono nel crocevia di un crescente movimento di persone, che vanno e vengono e hanno bisogno di ristoro spirituale?

Evidentemente i motivi del viaggio sono molteplici e quindi anche il servizio deve moltiplicare le competenze. Ciò che dovrebbe restare è l'apertura della comunità, piccola o grande, che assicura il servizio; essa non dovrebbe mai immaginarsi di essere un punto definitivo di arrivo, ma sempre un ristoro e un invito a procedere oltre verso la pienezza della cattolicità. Per riprendere e completare un'immagine andata in voga in questi ultimi anni, ci pare che la Chiesa locale non si debba considerare tanto una "stazione di servizio", quanto un servizio per gente che si trova in cammino verso altre stazioni, ossia verso altre Chiese particolari.

III.

PER GLI UOMINI D'OGGI, CHE INCONTRANO LE CHIESE LOCALI SOLO DI PASSAGGIO O DA LONTANO PER MEZZO DEGLI AUDIOVISIVI, E' NECESSARIO CHE ESSE SI RENDANO VISIBILI NON SOLO ALLE MENTI MA ANCHE AI SENSI E PROPRIO IN QUANTO APPARIZIONI MIRA-COLOSE DI DIO

A) La Chiesa particolare come apparizione della Chiesa universale

Quando si parla di miracoli si suole fare ri ferimento ad eventi rari e ben localizzati che in teressano persone singole, le quali ne traggono benefici scientificamente inspiegabili. Volendo però penetrare meglio nelle caratteristiche del miracolo come ce lo presenta la Rivelazione, si dovrebbe dire che ogni apparizione di Dio, o come profezia della venuta del Cristo, o come suo riverbero, è miracolo nel più alto e completo senso della parola. Il Cristo è l'apparizione in carne del Dio unico, "eccezione infinita", come lo definì qualche filosofo, perciò capace di suscitare un'eterna ammirazione, eternamente inesprimibile.

Il teologo tedesco Heribert Mühlen (Cfr. H.M. Una mystica persona, Città Nuova, p. 511 ss.) sostiene che se ci liberiamo dal linguaggio stereotipato che pretende di ridurre tutta l'esperienza

conoscitiva a "visibile" e "non visibile", oppure "sensibile" e "non sensibile", e includiamo nel nostro discorso l'espressione "storicamente constatabile", noi possiamo dire con piena ragione, basandoci sulla Rivelazione e sulla stessa esperienza, che anche lo Spirito Santo è constatabile storicamente. L'unità della Chiesa come manifestazione di una sola Persona in più persone (lo Spirito Santo anima della Chiesa) è quel sacramen to che rende visibile e sperimentabile lo Spirito di Cristo (p. 529). Per il nostro assunto va benissimo il testo di San Giovanni, riportato dallo stesso Mühlen: "Ciò che abbiamo visto e udito, questo annunciamo a voi, affinchè voi abbiate comunione con noi, e avere comunione con noi signi fica averla con il Padre e con il suo Figlio Gesù Cristo" (I Giov. i,3). Perciò chi "vede" la Chiesa (con fede) "vede" la Trinità, con uno e identico atto di conoscenza.

Non risponde al nostro scopo approfondire l'esegesi; vogliamo solo sottolineare che in tanto una Chiesa locale diventa apparizione di Dio in Cristo e nel Suo Spirito, in quanto diventa l'apparizione della Chiesa universale. Ciò comporta, in parole più povere ma chiare: scomparire come pura e semplice ripetizione numerica di altre Chiese particolari, entrando in comunione organica con le più vicine, per arricchire con doni diversi l'unica Chiesa e prolungarne ovunque l'unica vita. Se le Chiese locali si limitano ad avere tra di loro soltanto idee eguali sulla fede, possono formare assieme un'unica scuola teologica, ma non ancora un'unica ita. E' l'unicità nell'essere che rivela Dio, non l'uniformità.

A questo proposito è da ricordare che anche quando una comunità particolare, per diritti di patronato o altra ragione, designa la persona che vuole diventi il suo vescovo, la Chiesa, consacrandolo, lo destina prima di tutto alla Chiesa universale e solo secondariamente a quella diocesi particolare. Gli Apostoli, infatti, non si occupavano di un territorio determinato, ma di tutta

la Chiesa; per coltivare in forma continuativa le singole comunità venivano ordinati gli "Anziani", dai quali son poi derivati i presbiteri e i vescovi del secondo secolo.

E' dubbio se alla morte degli Apostoli la missione itinerante sia stata assolta soltanto da coloro che erano stati i collaboratori diretti de gli Apostoli durante le loro peregrinazioni missionarie. In ogni caso, attualmente sono gli stessi vescovi locali che lo possono fare nel modo più degno e più simile (Cfr. Colson, L'Episcopat Catholique, Collegialité et primauté dans les trois prémieres siécles de l'Eglise, Unam Sanctam, Le Cerf, 1962, pp. 26-29).

La Chiesa, dunque, consacrando un vescovo intende anzitutto ascriverlo "in ordinem episcoporum". Il significato è chiarissimo: quel vescovo deve dare alla diocesi (alla parte) le dimensioni del tutto, almeno per via di partecipazione.

Con l'innesto dell'universale concreto, che è la Chiesa totale, nella comunità particolare, questa viene abilitata (sempre che corrisponda alla sua divina vocazione) a mostrare Dio che si rivela visibilmente. Abbiamo detto "mostrare" non dimostrare, altrimenti il "sacramentum ecclesiae" servirebbe solo per i dotti, mentre Dio cerca i poveri.

Ed avviene sempre così: all'uomo che chiede aiuto per raggiungere un fine ordinario, la Chiesa offre un aiuto straordinario, una mediazione che non si limita ad intensificare le energie del richiedente, ma fa loro compiere un salto qualitativo, in forza del quale un uomo può trovarsi, spesso improvvisamente, in un mondo nuovo e fatto proprio per lui, dove c'è sempre motivo per suscitare la meraviglia e il rendimento di grazie.

L'unità che può e deve dare la Chiesa è sempre superiore a quella che inizialmente gli uomini cercano. Nel recente convegno tenuto a Lovanio ad opera della Commissione "Fede e Costituzione", il tema generale, "Unità della Chiesa e unità della Umanità", fu giustamente criticato, perchè creava dei malintesi, utilizzando la parola "unità" per designare, senza avvertirlo, due realtà differenti. Lo mise in rilievo fin dall'inizio il Card. Suenens con queste parole:

"Se lo studio della nozione di unità umana è un punto di partenza legittimo, deve però essere chiaramente stabilito che non si può di là passare ad una dottrina dell'unità della Chiesa, senza passare attraverso la cristologia e la pneumatologia" (Cfr. Civiltà Cattolica, n. 2910, p. 507, 18 sett. 1971).

Il problema principale riguarda le mediazioni dell'unità, che non devono appartenere all'ordine stesso delle parti da unire, come sono, per
esempio, le idee comuni o le leggi comuni, ma de
vono consistere in un essere superiore, in cui
l'unità sia maggiormente essenziale o indefettibile, come è l'unità del mediatore Cristo. Naturalmente si tratta di mediazioni garantite, ma
non imposte; perciò devono venire cercate e implorate continuamente da tutti gli interessati.

L'unità ecclesiale può servirsi di opinioni comuni, qualora esse esistano fra i credenti, ma può anche prescinderne, perchè essa è di un'altra natura (Cfr. G.S. n. 43, b) c)).

Nei secoli passati gli uomini posero una fiducia eccessiva e quasi idolatrica nelle dottrine e nelle istituzioni, sedotti forse dalla constatazione che le idee non muoiono mai e che le istituzioni possono sopravvivere ai membri che le fondano e le frequentano; ma tra le realtà che non muoiono mai vi sono anche quelle che non furono mai vive. Le statue, per esempio; qualcuno le chiamò "l'eternità di pietra".

Ci è sembrato utile insistere un poco sulla struttura interna della cattolicità della Chiesa, affinchè appaia sempre più chiaro che nessuna comuità particolare e nessuna diocesi hanno titoli sufficienti per comportarsi come un tutto, abbandonandosi spensieratamente alla convinzione di possedere le note essenziali della Chiesa. Ciò è vero solo a condizione che le comunità diocesane o parrocchiali rinuncino a voler polarizzare attorno a sé i credenti, quasi fosse là l'ultimo fondamento visibile della fede.

Anche sulle Chiese locali pesa il "quantenus" critico, ossia il bisogno di ricercare continuamente la comunione con le altre Chiese locali, perchè l'indefettibilità c'èsolo "in quanto" convergono in tuto verso tutta la Chiesa. "Su ogni vescovo locale, nella sua particolarità, pende la minaccia del pericolo di infedeltà personale, così che gli è impsto il compito di istruire e di guidare la Chiesa che gli sarà stata affidata in una fedeltà all'Evangelo, comune a tutta la Chiesa" (Joannes Carnelis Groot, La Costituzione Gerarchica della Chiesa, Vallecchi ed., 1968, p.86.

La dottrina conciliare precisa più volte che le Chiese locali non devono venire considerate come parti risultanti dalla divisione della Chiesa universale, e quindi inferiori ad essa; ma tutto ciò non è automatico, e presuppone nella Chiesa locale una continua comunione con le altre Chiese e con la Chiesa universale, onde garantirsi di agire di fatto in nome di tutte e nell'interesse di tutte, per quanto umanamente possibile.

Il criterio per assicurarsi che questa comunione esista vitalmente non può venire arbitraria mente ridotto alla "ortodossia della dottrina". Essa potrà costituire una "conditio sine qua non", ma il Vangelo richiama l'attenzione sui "frutti" dello Spirito.

L'interna migrazione delle Chiese particolari verso l'unità cattolica condiziona anche la fruttuosità degli incontri di queste comunità col mondo migrante. Non basta, infatti, per la missione della Chiesa, favorire il dialogo dei migranti tra di loro e con gli autoctoni. Essa deve offrire loro lo spettacolo di un dialogo vitale nettamente superiore, soprannaturale e visibile insieme, in modo da raggiungere simultanea mente il duplice scopo di mettere in crisi, illuminandoli da dentro, i loro precedenti rapporti di gruppo, e di farsi ricercare come realtà media trice di un'unità più autentica e più ricca di senso.

La giustizia di Dio, che la Chiesa deve annunciare, non può venire attuata operando semplicemente in direzione contraria alle ingiustizie degli uomini. Così, per esempio, la normalizzazione della situazione dolorosa in cui si dibattono gli emigranti, se la si fa consistere solamente nell'inserimento di essi fra i residenti, con totale partecipazione di comodità e di diritti, non merita ancora il nome specifico di normalizzazione cristiana. Il Regno di Dio non corrisponde né a questo ordine né a quel disordine. Altrimenti esso si confonderebbe con uno stato di benessere generalizzato, come una specie di paradiso terrestre.

Di qui si vede quanto sia necessario che la Chiesa si offra al mondo, per mezzo delle comunità locali, come novità assoluta anche in campo sociale, e non si lasci trascinare dentro al giuo co delle alternative che il mondo le presenta, con invito a scegliere e a compromettersi "coraggiosamente". La Chiesa deve cercare di imitare Cristo, che non ha accettato di fare da giudice tra fratelli in questioni di eredità (cfr. Lc. 12,14) e prepararsi però a intervenire generosamente secondo modalità e tempi che lo Spirito San to suggerisce. Si tratterà, in genere, di diventare essa stessa "Giustizia di Dio" rinnovando continuamente in sé la morte delle divisioni e la risurrezione dell'unità umano-divina.

In questo senso tutta la vita della Chiesa è vita liturgica, anzi eucaristica. Un testo conciliare dice che "la liturgia è culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, fonte da cui promana tutta la sua virtù" (S.C. n. 10). Sarebbe umiliare questo bel testo se lo si volesse spiegare dicendo che l'azione della Chiesa si concentra nella cura di preparare le celebrazioni li turgiche affinchè esse riescano sempre più grandiose e solenni! Bisognerebbe trasformare quasi tutti i preti in cerimonieri. La preparazione deve venire trovata nelle opere di comunione della vita d'ogni giorno.

B) La mobilità diventa comunione cristiana mediante una partecipazione progressiva dei fedeli e delle comunità ai diversi gradi dell'unità universale della Chiesa

Gli uomini si muovono gli uni verso gli altri per uno scopo più o meno comune. Passando gli anni, ciascuno per conto suo viene però raggiunto da un senso di frustrazione a mano a mano che si avvicina a quelle condizioni sociali che aveva prima sognato come "benessere". Deve infatti constatare che esso non solo non riesce mai a diventare veramente comune (nel momento in cui viene utilizzato dagli individui ne subisce le divisioni), ma crea spesso motivo di discordia e di gelosia, e ciò anche dentro alla stessa famiglia e con i più vicini collaboratori.

Di qui le maledizioni contro la vita, contro la sorte, contro - a volte - il primo che si in-contra. "Le cose, si dice allora, non stanno come credevo, sbagli di gioventù, ho sbagliato tutto, incomincio tutto da capo, non mi fido più di nes-

suno, voglio essere più realista!"

Più che all'incrocio dei movimenti locali, la Chiesa deve farsi trovare in questo secondo movimento riflessivo, quando l'uomo è disposto a lasciarsi criticare, a imboccare strade completa mente nuove, a fare una visitina all'altro mondo, a udirne la voce e a lasciarsene coccare nell'intimo e nel silenzio. Ma è necessario cle la Chiesa locale più vicina sia veramente un altro mondo in senso qualitativo, come la vuole il Vangelo. Essa deve aintare l'uomo pentito o in via di pentimento a raggiungere, nel suo moto riflessivo, sponde che si trovano al di là perfino della propria origine, perchè egli deve nascere di nuovo. Non si tratta di riflettere su dei prin cipi, ma di accogliere una vocazione a diventare totalmente diversi, senza distruggersi.

La pluralità delle persone che fanno parte di una comunità armonica e libera deve servire a ricondurre il pellegrino, lacerato da troppe esperienze e da troppi incontri fuggevoli, verso la speranza che tutto non sia stato perduto e che tutto possa anzi venire recuperato.

Ma come fargli poi sentire che l'unità è grande più del mondo ed è strada aperta verso tut ti i confini e verso tutte le profondità? E' necessario che dietro a questa Chiesa particolare il nuovo arrivato scorga le Chiese sparse ovunque e le veda non come altre comunità simili, ma come la dimensione mondiale e più ricca della comunità con cui ha preso contatto. Altrimenti vi si fermerà per poco tempo, perchè un ghetto può andare bene per qualche giorno come rifugio, ma non può sostituire un mondo.

Il primo incontro con i cosiddetti lontani (oggi sono la maggioranza) si fa con la carità fraterna offerta da un piccolo gruppo e con la lettura del Vangelo; ma poi un uomo sano e normale sente l'appello al "sempre più", all'universalità affettiva. Inoltre egli vuole verificare la

forza del Vangelo nel portare i frutti promessi, e allora bisogna potergli indicare gli effetti dell'incarnazione del Verbo di Dio, che ha incominciato a rivelarsi mediante la parola scritta; bisogna fargli conoscere, cioè, la Chiesa universale, che si rende maggiormente visibile nella Gerarchia, o, meglio, nella vita collegiale dei vescovi e dei sacerdoti. Quando uno è deciso a restare in una casa per sempre, ha diritto di esa minarne le fondamenta.

Noi crediamo che sia passato il tempo dell'apologetica, quando si "dimostrava" la solidità e
la grandezza spirituale della Chiesa. Oggi bisogna mostrare e non dimostrare. Siamo nell'epoca
degli audiovisivi!

Piuttosto che scantonare per i viottoli dell'apologetica, è molto meglio, nel peggiore dei casi, piangere insieme sulle deficienze della Chie sa visibile. E' una testimonianza anche questa; chi piange così porta già nel cuore, sotto forma di speranza cristiana, la diversa realtà cui aspira.

C) La distinzione e la connessione che passa tra l'offerta di aiuti e l'offerta di se stessi con particolare riferimento al mondo della disintegrazione sociale e al mondo della mobilità

Poniamoci ora delle domande concrete: che cosa può trovare il pellegrino o l'emarginato sociale nella Chiesa locale e nella Chiesa universale? Più avere o più essere? O forse ambedue le cose?

Con queste domande intendiamo discutere alcune posizioni dottrinali della cosiddetta teologia del progresso, alla quale si ispirano molti operatori della pastorale, specialmente quelli che vantano per sé attitudini "pratiche". Que sto tipo di teologia è generalmente fondato su un facile concordismo fra crescita umana (i cui contenuti e parametri di misura si riesce difficilmente a determinare) e progressivo affermarsi di valori cristiani. Osserviamo subito che parten do da questa base i cristiani abilitano se stessi a diventare lievito critico soltanto circa i mezzi di cui si serve il progresso e non circa le aspirazioni comuni dell'umanità, mentre invece il cristianesimo autentico deve portare un suo giudi zio rivoluzionario su tutto l'uomo, e specialmente sulle motivazioni del suo agire e sul senso della crescita, per cercarvi dei valori permanenti e liberi da ambiguità.

La rivoluzione cristiana è, del resto, così radicale che non si ferma al piano delle motivazioni, dove la vita si svolge come circolo di influenze tra intelletto e volontà, ma si serve del la fede per raggiungere le persone in un punto così nodale e remoto dalle manifestazioni in superficie, da collocarsi nel presupposto di ogni distinzione tra le diverse facoltà operative, là dove l'uomo dice: "io". L'"io", infatti, non è oggettivabile; l'intelletto non può dunque concepirlo né la volontà originarlo.

Questa analisi può disporci a comprendere al quanto anche la struttura della comunità cristiana, la cui unità costitutiva è Cristo stesso, col locato Egli pure oltre la pluralità delle persone in cui si rende visibile e in parziale tensione con esse, per il tempo che precede la glorificazione definitiva.

Né queste affermazioni devono ingenerare in noi il sospetto che si tratti perciò di una unifi cazione accidentale ed esterna. Basti ricordare che, secondo San Tommaso, nessun uomo è adeguatamente concepibile senza Dio, per cui l'Angelico serenamente scrive: "L'uomo comprende sempre sé e Dio e ne consegue un amore illimitato" (I Sent. 3,4,5.sol.).

Meno che meno dobbiamo dedurne che il cristiano non si trovi nella necessità di servirsi di conoscenze particolari e di segni. Tutto ciò rimane però meno essenziale alla conoscenza e non esaurisce affatto il movimento della fede.

Le conseguenze deducibili dai precedenti dati della rivelazione toccano la nostra vita in punti molto più importanti e concreti. Anzitutto ricaviamo una certa spiegazione del fatto che i cristiani, nell'esercizio della carità e nella testimonianza della loro fede, che può portare gioiosamente fino alla morte, possano documentare anche esternamente la presenza operante dello Spirito di Cristo, trasportando veramente gli spettatori in un Ambiente Divino.

Ma la nostra attenzione si concentra ora sulle prime e più vicine emanazioni di questa fonte
e centro dell'unità dei fedeli che è il Cristo,
specialmente nel tempo della celebrazione eucaristica: se lì, dove è particolarmente presente l'unità fontale, anche le azioni di comunione tra i
fedeli non raggiungono il loro culmine e il massimo di intensità, che garanzia potremo avere circa
la connessione fra il resto della vita e il principale mistero cristiano? Le opere di comunione compiute nell'ambito della celebrazione eucaristica
e a favore dei partecipanti hanno evidentemente
una funzione mediatrice rispetto alle altre opere
che si possono compiere al di fuori e verso i lontani, e ne costituiscono perciò la misura.

La priorità concessa ai lontani dalla fede e dall'Eucaristia, depone contro l'autenticità delle opere caritative, si distacca dalla tradizione ecclesiastica dei primi secoli del cristianesimo, e assemiglia troppo a tutte le moderne forme di proselitismo che utilizzano la propaganda, nella qua le l'apparenza supera sempre la verità e serve a ingannare i lontani che non sono in grado di fare un confronto ravvicinato.

Avviene purtroppo che coloro i quali hanno rifiutato l'offerta di se stessi davanti a Dio e nell'ambiente dei fratelli, dove sarebbe stato difficile separare l'apparenza dalla verità, a causa dell'intensità dei rapporti, cerchino di obliare questa mancanza di impegno personale con una molteplicità di impegni verso i lontani, che vengono cercati, in effetti, sempre più lontano. Prestarsi a questo equivoco significa rendere un cattivo servizio alla causa della Chiesa intera.

L'invito a cercare prima il Regno di Dio, perchè il resto verrà dato in sovrappiù, è rivolto anche e prin ipalmente alla Chiesa affinchè essa comprenda che al mondo deve offrire, prima di tutto, se stessa come Regno di Dio incominciato già, e reso visibile per le opere che si compiono al suo interno e a favore dei suoi membri. asta ricordare la descrizione che ci dà San Paolo del vicendevole servizio tra le parti del Corpo Mistico, in diversi luoghi delle sue lettere (cfr. Ef. c.4). I beni della terra, qualora diventino veramente mezzi di comunione e non restino mai stagnanti, costituiscono motivo non di scandalo, ma di ammirazione. Chi guarda, si rende subito conto di non poter adire a quelle ricchezze così evidentemente spiritualizzate e quasi mescolate con la vita stessa della Chiesa, senza accogliere tutti e simultaneamente i beni che la comunione ecclesiale ha unificato e reso quasi inseparabili dalla fede.

La visione di una comunità ecclesiale diventa tanto più attraente per chi le si sta avvicinando, se assomiglia a una costruzione armoniosa in cui le parti si tengano saldamente e "pacificamente" unite, come dice Sant'Agostino: "Se questo legno e queste pietre, tagliate dalla foresta e strappate dalle cave, non fossero connesse secondo un disegno, se non aderissero pacificamente le une alle altre, se non fossero saldate tra di loro come da un amore reciproco, nessuno entrerebbe qui dentro..." (Sermo 336).

Tutto ciò, lo si noti bene, deve essere visibile per essere vero. Da quando infatti Dio stesso si è reso visibile (e resta tale, in Cristo, anche quando non permette di essere veduto) ogni difetto nel campo della visibilità diventa automaticamente difetto nel campo dell'essere, perchè l'essere si misura sempre su Dio. La fede stessa, se è autenticamente cristiana, è tutta tesa verso la riapparizione del Cristo, dunque verso la visibilità totale. Occorre aggiungere che la visibilità stessa, una volta che è stata assunta per sempre nell'ordine divino, è chiamata ad esaltare al massimo grado tutte le sue espressioni nei di versi gradi dell'essere creato?

Questo discorso può interessare, ci sembra, tutti gli operatori della pastorale cristiana, specialmente i religiosi, i ministri sacri, i vescovi, per orientarne la riflessione e curare lo splendore delle espressioni di vita nell'ambiente a loro più vicino: à luce posta sul candelabro o sotto il moggio? C'è forse la pretesa di inviare raggi molto lontano partendo da una lampada semispenta?

Nel campo della pastorale emigratoria, questa revisione di vita riveste una urgenza particolare, perchè particolare è anche la tentazione di trascurare le comunità sacerdotali,
onde inseguire le pecorelle che sempre di nuovo
si allontanano dall'ovile. Si tratta, evidentemente, di allontanamento giustificato da ragioni di lavoro ed un pochino anche da una particolare
indole che caratterizza l'emigrato italiano; ma ciò
non basta a tranquillizzare completamente il missio
nario in quanto egli sa che le forme di allontanamento

hanno fra loro una certa interdipendenza. Perciò egli trova sempre meno tempo per approfondire la comunione verso il centro della Chiesa locale e della Chiesa universale, dove l'unità si trova maggiormente condensata (cfr. J.C. Groot, La Costituzione gerarchica della Chiesa, Vallecchi Ed. 1968, p. 85ss.). D'altra parte lo stesso intensificarsi delle attività esterne, volte a pascere la vasta moltitudine dei fedeli, reclamerebbe un più frequente ritorno alle sorgenti prossime della vita ecclesiale, pena l'esaurimento.

Ci affrettiamo a ripetere ancora una volta, in forma diversa, il pensiero che guida questa nostra ricerca: il ritorno alle sorgenti non deve venire inteso come riflessione da operarsi nell'ordine intellettuale, ma come ripresa di contatti con l'ambiente più prossimo al Collegio episcopale ed al Clero che vive attorno al Vescovo. Sappiamo bene che esiste la possibilità di dover rimanere delusi guardando in questa direzione, ma non vediamo come non si comprenda che, in questo caso, la riforma della Chiesa nel suo "principio e fondamento" reclama una priorità assoluta da parte di tutti.

E' possibile che si possa lavorare tranquilli dentro ad una casa dopo aver constatato che le fondamenta traballano? Lasciandoci guidare dalla opinione che in questo settore "noi non c'entriamo", resteremmo prigionieri del più vieto e condannabile paternalismo. IV.

LA CHIESA LOCALE HA LA MISSIONE DI ALIMENTARE AMBEDUE GLI ASPETTI DEL MOVIMENTO APOSTOLICO: QUELLO CENTRI PETO E OUELLO CENTRIFUGO

A) Il pericolo di confondere le esigenze della vocazione con quelle della missione nel movimento di crescita della fede.

Si suole dire che non v'è missione piena sen za incarnazione del missionario nell'ambiente in cui è mandato; in questo modo l'attenzione maggiore viene spinta a concentrarsi sul problema della incarnazione trascurando tutto ciò che precede sia l'incarnazione e sia la missione. C'è, invece, un momento precedente.

Se il Verbo non fosse stato "rivolto verso il Padre" come si legge nel prologo del Vangelo di Giovanni, non vi sarebbe stata né missione né incarnazione salutari. Come non meditare allora diligentemente sul pericolo che nella Chiesa si passi con fretta eccessiva alle attività missionarie verso l'esterno, prima di avere risposto con tutta l'anima alla vocazione verso l'interno, verso il centro che è la Chiesa gerarchica, imitando ciò che fecero gli Apostoli verso il Cristo non glo-

rificato?

Già da molti anni si è voluta sottolineare energicamente la necessità che l'educazione all'a postolato si sviluppi nell'azione missionaria con creta e non si pretenda di formare gli apostoli con soli esercizi di pietà o con il solo studio della teologia, tenendoli nel frattempo lontani dalla realtà umana che li circonda. Senza dubbio questo discorso contiene la sua parte di verità, ma scende da false premesse; si è supposto che la scelta dovesse venire fatta tra una formazione solamente "interiore" e quindi avulsa dalla vita reale e l'esercizio graduale delle attività apostoliche in contatto con le persone. In questa al ternativa si trascura una terza possibilità, quel la scelta dal Cristo per i Dodici. Gli Apostoli sono stati formati a partire da una vocazione ver so un centro distinto dal mondo e però interno al gruppo, il Cristo. Non si sono fatte ricerche abbastanza coraggiose per vedere se nella Chiesa di oggi non sia possibile fare assumere ai Vescovi un ruolo analogo nella scelta e formazione dei fu turi apostoli e missionari.

I cristiani si erano formati all'apostolato imparando a gravitare attorno al vescovo e ai concili provinciali, unendo studio, preghiera e attività. Quest'ultima, però, consisteva più nell'aiutare il vescovo a fare il suo apostolato che non nell'aiutare direttamente i "lontani" a scoprire la verità del Vangelo. Per rispondere alla vocazione bisogna esercitarsi nel movimento centripeto che stabilisce una comunione intima verso il principio visibile e sacramentale dell'unità, dove si incontra un numero inferiore di persone, ma si hanno più ampie relazioni sacramentali e vive con tutto il corpo della Chiesa. Poi verrà la missione, ma non sarà un movimento centrifugo in senso vero e proprio, perchè non c'è opposizione con quello centripeto; si potrebbe chiamarlo piuttosto irradiazione verso i più larghi cerchi concen trici, analogamente a quanto fanno nel corpo animale i cosiddetti nervi efferenti.

Senza questa distinzione di tempi e di movimenti incombe su tutti gli operatori della pastorale missionaria dissionaria il pericolo di corrom persi mentre si incarnano, dando luogo a quel miscuglio che la Chiesa esclude con forza quando enuncia il dogma della incarnazione del Verbo ("non compixtionem passus, Brev.Rom. in Octava Not.Domini).

Il primo sintomo che e esto miscuglio si sta producendo viene fornito di pare, dal ricorso sempre più frequente alle opere di "allettamento" o di soccorso materiale per attirare i lontani alla fede. Non è raro il caso che si trascurino allora i "domestici fidei", i fratelli nella fede, per prodigarsi verso gli altri, col pretesto che ne hanno maggior bisogno. Ma di che cosa hanno bisogno i lontani e quali sono i bisogni prioritari?

Non è un problema che possiamo risolvere con il solo lume della ragione, perchè quando si tratta del mistero della salvezza il metodo per collaborarvi è stato elargito per mezzo della rivelazio ne; anzi la rivelazione riguarda soprattutto il metodo. Orbene la rivelazione ci dice che dobbiamo cercare prima di tutto il Regno di Dio, e che il resto verrà dato in sovrappiù. Qualcuno pensa che tutte le opere intese a sollevare il prossimo facciano parte della ricerca del Regno di Dio in senso evangelico; ma se il testo potesse venire inter pretato così non si potrebbe più parlare né di primo né di secondo, e le parole di Cristo diventere bero prive di senso.

E' dunque necessario accettare le priorità evangeliche, che non sono sulla linea indicata da
Marta, ma su quella indicata da Maria. In concreto
bisogna riconoscere che la perfetta comunione tra
le Chiese e la loro piena risposta al momento "vocazione" verso le sue strutture portanti e verso
la presentazione di quell'universale concreto che
è sacramento della presenza di Dio in Cristo, merita di costituire la preoccupazione prioritaria.

Nei primi secoli della Chiesa le opere di soccorso erano diligentemente curate, ma non si trova nessun indizio che esse servissero come allettamento per i lontani, onde condurli per questa via verso la fede. La Chiesa presentava se stessa come mistero di salvezza escatologica mediante il "cherigma", e verso chi non lo accoglieva subito si sospenaevano le relazioni, e si andava altrove, perchè lo Spirito Santo trova sempre dei cuori disponibili. Ma Egli opera così liberamente che chi vuole collaborare con Lui, deve diventare mobile "come il vento".

Si meditino bene queste righe:

"Noi conserviamo l'unità, noi ci chiamia mo fratelli, noi predichiamo l'ospitalità; tutto ciò perchè ci è trasmesso un unico sacro mistero" (Tert. De Praescriptione, c. XX).

"San Paolo ci insegna e ci addita questo santuario dell'unità quando dice: 'un solo corpo, un solo spirito, una sola speranza della nostra vocazione, una fede, un battesimo, un solo Dio'.

Questa unità dobbiamo conservare e difendere, soprattutto noi vescovi, che abbiamo la presidenza della Chiesa, per mostra re così che l'Episcopato intero è uno e indivisibile" (S.Cipriano, De Unitate, c. 48,5).

"Da Cristo germogliò una sola Chiesa per tutta la terra, divisa in molte membra; e anche un solo episcopato diffuso nella massa di tutti i vescovi uniti in concordia" (Idem, Epist. 52).

La prontezza della Chiesa a inventare e a trasformare le sue strutture particolari era sostenuta da questo entusiasmo per l'unità interna, sapendo che da essa partiva lo slancio missionario anche verso l'esterno. Le parole di Gesù: "Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se

sarete uno tra voi" risuonavano nello spirito e quasi negli orecchi dei primi vescovi.

La stessa mancanza di documenti storici circa le modalità per le quali dal primitivo collegio dei presbiteri, istituito dagli Apostoli,
sbocciarono nel secolo seguente le due ramificazioni, quella dei presbiteri non vescovi e quella dei vescovi, ha, per il teologo, una sua eloquenza: questa levità ed elasticità dei mutamenti strutturali, operati senza "rumore", diventa
una prova lampante della sanissima unità interna,
poco bisognosa di strutture rigide e precise
(cfr. Maurice Meigne, L'Eglise invente ses structures, Le Centurion, 1970, p. 107 ss.).

Solo una letteratura superficiale può sostenere che la Chiesa particolare, per mettersi a servizio del mondo, deve organizzare delle raccol te di fondi per i meno abbienti, indipendentemente dalla loro appartenenza religiosa. Quello di cui l'umanità ha più bisogno per non continuare a venire tormentata dentro alla spirale della superproduzione e dei superconsumi (verso cui tende a scivolare anche il Terzo Mondo), è, prima di tutto, che nelle Chiese non vi siano "fondi" stagnanti e che tutto diventi veicolo di comunione, specialmente tra i credenti e tra le Chiese stesse.

Così i credenti saranno ricchi di comunione e non di possedimenti nel senso deteriore della parola; saranno anche più felici degli altri, per chè Dio stesso è più felice di coloro che vivono senza Dio, e la Chiesa deve renderLo in qualche modo manifesto. "I poveri sono riempiti di beni" e deve esser così; del resto nella Chiesa la comunione dei beni è sorta come complemento e preparazione alla comunione eucaristica. E gli altri? Gli altri son liberi di entrare nel Regno di Dio o di restarne fuori. I credenti devono solo mostrare che esso è "bello e buono", dando così alla Buona Novella o Vangelo un contenuto storico e soprannaturale nello stesso tempo.

Quando si sarà presa coscienza più lucida del fatto che la Chiesa compie la sua attività principale come segno e sacramento dell'unità del mondo, si tornerà ad apprezzare l'intercomunione fra le Chiese locali più ancora della comunione del singolo Vescovo con ciascuno dei cittadini della sua città o provincia. Ormai è ammesso dalla maggioranza dei teologi che la Chiesa non è destinata a convertire gli uomini ad uno ad uno, introducendoli formalmente nella confessione cattolica. La Chiesa deve costituire un faro acceso sulla montagna per aiutare i popoli a mettersi in cammino verso il Regno di Dio, che non si identifica affatto con la Chiesa.

L'unità della Chiesa sparsa per il mondo veniva "celebrata" molto frequentemente mediante i concili regionali fin dai primissimi tempi. I Vescovi non si riunivano solo per trattare di affari comuni, ma anche per manifestare il mistero dell'unità:

> "Qua e là per la Grecia radunano in posti fissi quei consigli di tutte le Chiese, nei quali trattano in comune gli affari più importanti, e viene celebrata con gran de venerazione la rappresentazione di tutta la cristianità" (Tert. De Jejunio,c.13).

E chi non ricorda le lettere del martire I-gnazio di Antiochia? Vi appare chiaro come il sole che le diocesi erano semplicemente luoghi di incontro e pulpiti viventi dai queli ogni vescovo poteva fare udire la sua voce in tutte le diocesi vicine. Non si faceva, del resto, che continuare la tradizione dell'apostolo Paolo, che intraprendeva lunghi viaggi per mantenere i collegamenti fra comunità e trasportare le collette.

Con questo atteggiamento le comunità ecclesiali cercavano di accelerare il ritorno di Cristo (che aveva promesso di venire quando il Vangelo fosse stato diffuso in tutto il mondo "in

testimonianza a tutte le genti" (Matt. 24,14) e di imprimere a tutte le cose il fremito della speranza per un evento cosmico: uno slancio che nelle generazioni seguenti si è certamente affie volito.

B) Significato delle varie forme di associazionismo spontaneo nel mondo della mobilità, alla luce della dottrina sulla Chiesa locale

A una osservazione attenta del fenomeno associanistico non può sfuggire la constatazione che esso è funzione della mobilità. La vita dell'individuo si muove tra questi due poli: da una parte la grande massa resa ancora più soverchian te dal lievito del movimento continuo, e dall'altra il piccolo gruppo (famiglia, gruppo spontaneo, comunità di base, clubs), nel quale si cerca quasi di riassumere il grande mondo per potergli par lare e per poterlo udire.

La temporaneità dei gruppi, che non è mai in programma ma che i fatti documentano, non è da attribuire a una pretesa funzione loro di esercitare l'individuo a dialogare con la grande società, funzione che verrebbe espletata in pochi mesi. Neppure risponde al vero che un giovane o un adulto entrino nei rispettivi circoli per cogliere i valori dell'umanità che ivi è rappresentata onde arricchirsene e partire. Sono tutte sistematizzazioni fatte a posteriori e a tavolino da chi si è assunto il compito di tutto razio nalizzare.

Ci pare che un esame più radicale porti a scoprire in questo fenomeno del rapido sorgere e scomparire dei gruppi una manifestazione della vecchia inquietudine dell'uomo che ha bisogno di relazioni umane molteplici ma anche unificabili, e non riesce mai a conciliare in modo soddisfacen te queste due esigenze simultanee. La vita moderna gli ha dato un'ampia possibilità di infittire le sue relazioni, ma non è riuscita nel tentativo di unificarle, per impedire che si traducano in una dilacerazione dell'io.

"Il grande merito della cultura moderna fu di riflettere nella goccia d'acqua della coscienza individuale l'intero universo stellare della società atomizzata; l'impegno presente è di prendere visione diretta di quell'universo come di un sistema di cui la stessa coscienza individuale sia articolazione" (Umberto Ceroni, Rivista internazionale di dialogo, 1968, n. 4, p. 438).

Ma che significa "sistema" in una vita associata?

Storicamente esso si forma mediante il conferimento di maggiori poteri a un re o a un gruppo di rappresentanti, affinchè in essi la totalità diventi più rapidamente disponibile ed efficace per rispondere ai bisogni dei singoli associati. In termini schematizzati si potrebbe dire che la società si concentra allo scopo di raggiungere meglio e più completamente la periferia, armonizzando in forma originale il moto centripeto con quello centrifugo.

Ma la storia delle rivoluzioni e delle agitazioni sociali ci dimostrano che la soluzione non è mai soddisfacente, tanto che oggi si fa appello alla democrazia diretta. Questa però non ha offerto finora nessun esempio di realizzazione ed ha perciò solo valore di segno, bisognoso, a sua volta, di interpretazione ulteriore.

Il vizio profondo di tutti questi sistemi sociali si trova proprio alla loro origine: l'au torità nasce sempre come trionfo di una parte sull'altra, come vittoria di un campo o di una maggioranza su altre frazioni popolari che restano
soccombenti. Il movimento di unificazione incomincia perciò da una divisione della base; poco
importa che essa sia consentita come male minore.
Sul piano della realtà oggettiva questa divisione costituisce i piedi di creta di qualunque colosso sociale, che perciò non può durare. Tanto
più che aumentando, con la crescita, il peso, si
moltiplicano le crepe, non le saldature.

Questa rapida introduzione aveva lo scopo di condurci a meditare sul carattere originalissimo della Chiesa in quanto istituzione divina. Dio è più della nostra maggioranza, è il nostro universale concreto; non è più grande di noi, è il meglio di noi. Egli ci rappresenta veramente tutti, tanto che se si fa uomo non è un uomo ma è l'Uomo. Ciò che Egli decide lo abbiamo deciso tutti noi, almeno nella misura che restiamo uomini. Egli è, infatti, il nucleo più fine delle nostre coscienze.

E se dopo essersi fatto uomo Egli decide di continuarsi in una forma di società visibile, la Chiesa, quella non è <u>una società</u>, è <u>la società</u>.

Questa società, nella misura che rimane autentica e fedele a se stessa è sempre una società aperta. Una Chiesa locale poco aperta è anche poco Chiesa. Ma se resta fedele a se stessa, la Chiesa locale è capace di interpretare le aspirazioni profonde di tutti i movimenti associazionistici. Può, cioè, avviare nei credenti il superamento della dicotomia soggetto-oggetto, costituendosi essa stessa, al posto degli oggetti esterni, criterio massimo di verità, liberando lo spirito da quella subordinazione all'oggetto infraumano e infrasociale, che costituisce una manifestazione visibile del peccato originale ed è causa di tutte le frustrazioni. Che altro significa l'affermazione di San Polo, che la Chiesa è "colonna e sostegno della verità"? (I Tim. 3,15). Non è verità sulle cose, ma verità sull'uomo e nell'uomo.

Questa verità ammette però graduazioni; essa si "condensa", come dicono i diversi teologi,da noi citati sopra, a mano a mano che si procede verso il suo centro divinamente costituito (J.C. Groot, 1.c. p. 85 ss.) ed è "solennizzata" nel Concilio Ecumenico.

La missione precipua della Chiesa locale si fa così sempre più precisa nei suoi contorni: di ventare porta verso il centro profondo dell'unità che gravita attorno a Cristo mediante la Chiesa universale, e vigilare affinchè tutti coloro che già hanno risposto alla vocazione dell'unità partano, nei modi e nei tempi che le circostanze permetteranno, verso la loro missione nel mondo dei lontani. Essi cammineranno senza pericoli se continueranno a gravitare attorno al centro per averne luce ed energia da irradiare ovunque.

Tutto questo richiede che le Chiese locali e soprattutto i loro vescovi vivano la comunione tra di loro in modo da costituire veramente l'"é lite" aperta della società.

Intorno agli anni '60, la stampa cattolica si occupò in modo piuttosto acceso del problema delle "élites"; il problema era abbastanza complesso, ma ci pare che alcune righe di Jean Danielou, apparse sull'Osservatore Romano nel 1965 (17 nov.), sfiorino molto da vicino l'argomento che stiamo toccando:

"La Chiesa deve essere la Chiesa dei poveri, cioè delle masse. Nulla sarebbe più
contrario alla sua natura che essere una
piccola cerchia spirituale di perfetti.
... Voler ridurre la Chiesa alle "élites",
estromettendone l'immenso popolo che ne
partecipa, sarebbe un crimine.
... Il problema consiste nel fare per il
nostro tempo ciò che i nostri predecessori hanno fatto per il loro, di dare una
anima cristiana alla civiltà moderna".

Per dare un'anima cristiana alla società moderna nella quale le azioni del singolo sono così capillarmente condizionate e guidate da una costellazione di sistemi sociali, culturali, politici e perfino meccanici, l'appello non può venire rivolto al singolo come tale. E' la Chiesa gerarchica che, come organismo sociale, può pesare efficacemente sull'altro piatto della bilancia, e che, come sacramento dell'unità del mondo, è dotata, in modo tutto particolare e "condensato", della santità e della cattolicità necessaria. Dunque, ancora una volta, viene confermata l'urgenza che le chiese locali accrescano i vincoli visibili dell'intercomunione tra di loro nella persona dei loro Vescovi, in modo che si intensifichi la comunione vitale tra la base e "l'élite" sacramentale della Chiesa.

Il mondo cristiano non può venire trasformato in "élite", ma ciò non toglie che, per volontà di Cristo, l'"élite" nella Chiesa vi sia e condizioni tutto; esso non c'è per estromettere i fedeli, ma per fonderne validamente l'unità. Antonio Graf, l'ultimo dei grandi pastoralisti tedeschi del secolo scorso, definiva la teologia pastorale così: "La scienza delle attività ecclesiali umano-divine, compiute per mezzo di coloro che nella Chiesa ne hanno ricevuto il mandato, e particolarmente per mezzo del clero, in vista della crescenza della Chiesa" (cfr. F.X. Arnold, Pastorale et principe d'incarnation, ed. du Cep, Bruxelles, 1964, p. 211).

Seguendo questa definizione, abbiamo cercato di descrivere le attività mediante le quali la
Chiesa cresce secondo il piano rivelato, e abbiamo trovato che gli emigranti cattolici, siano essi lavoratori della mano o del cervello, possono
e devono trovarvi una funzione utilissima e qualificata.

Abbiamo evitato il più possibile il metodo sistematico che tenta di definire una volta per sempre qualche aspetto dell'Assoluto rivelato, perchè gli emigranti, quali fattori di movimento e di cambiamento continuo, ci hanno costretto ad approfondire nei simboli con cui Dio ci parla, non solo l'Assoluto, ma anche la mancanza di assoluto (cfr. Paul Tillich, La dynamique de la foi, Castermann, 1968, p. 110). Ci siamo accorti, così, dell'impossibilità di adoperare l'astrazione in teologia (cfr. Hans Urs Von Balthasar, Théologie de l'histoire, Fayard, 1970, Paris, p. 32). Spinta dal mistero dell'incarnazione del Verbo, la teologia non solo non accetta di prescindere da-

gli individui, ma cerca in tutti i modi di raggiun gerli e di salvarli. Non, dunque, astrazione, ma trazione di tutte le realtà verso il Cristo.

Per la pastorale tutto ciò che concorre a costituire e a sviluppare la vita della Chiesa deve essere reale e possibilmente personale: come centro ha la persona di Cristo, come anima ha la persona dello Spirito Santo, come membra ha i fedeli, come vincoli particolari si serve dei Vescovi e del Papa. E i migranti? Essi adempiono ad una funzione particolare per tenere viva e nutrita la comunione tra i fedeli delle diverse Chiese particolari. Lo possono fare meglio di un documento scrit to e più fruttuosamente, forse, di qualche rara visita ufficiale da parte di delegati vescovili o vicariali.

Stando così le cose, c'è ancora motivo di con siderare la situazione dei migranti come anormale rispetto a quella degli altri fedeli residenti?

Questa pretesa "anormalità" del migrante ci ha servito da stimolo a ricercarne la spiegazione nel modo corrente di intendere le note fondamentali della Chiesa universale e la sua missione nel mondo, arrivando alla conclusione che sia urgente riesaminarne alcuni aspetti per purificarli e rilanciarli:

I° l'aspetto peregrinante della Chiesa, che non si esaurisce in un vago distacco interiore nei riguardi delle realtà temporali, ma implica esi genze specifiche circa il giudizio pratico da emettere sulla provvisorietà di tutti gli umani ordinamenti e l'impegno a sviluppare il movimen to di unificazione del genere umano nello spazio universale.

Ciò comporta, per la Chiesa, un diverso modo di essere nel mondo senza mai diventare del mondo e il rifiuto di operare per via di imposizione esterna. I migranti sono in condizioni privilegiate per sottrarsi a ogni genere di imposizioni e sollecitano così le Chiese parti-

colari a proporsi senza imporsi.

- Il° L'aspetto di testimonianza, che impone alla Chiesa di rendere visibile la sua unità universale, favorendo il tessuto di relazioni che i singoli credenti, e, in modo particolare, gli emigranti sviluppano tra le diverse Chiese particolari. I vincoli dell'unità della Chiesa, devono, infatti, spiccare per il loro carattere personale, realizzandosi mediante persone e solo secondariamente median te documenti scritti o altre cose inanimate.
- L'aspetto esistenziale della crescita della Chiesa, che viene messo in evidenza dal fenomeno della mobilità sociale e dell'emigrazione. Infatti il movimento da cui sono travolti i credenti pone il problema di un proporziona to centro di unità e di continuità, caratteri stiche che, per legge vitale, devono trovarsi in forma concentrata almeno in una sfera più ristretta e garantita. E' questa, del resto, la funzione della gerarchia divinamente istituita: assicurare alle "pietre vive" un fondamento, che renda loro possibile partecipare della sua solidità.

I Missionari e i laici che si consacrano ad attività pastorali devono perciò considerarsi incaricati di una missione che si rivolge, sia pure a diverso titolo, tanto ai migranti, per indicare loro la Chiesa gerarchica e le sue diverse espressioni di vita collegiale, quanto alla gerarchia per chiederle di offrirsi come sostegno proporzio nato alle esigenze dei migranti e di tutti i fedeli, impegnati nelle prime linee di questa civiltà urbano-industriale.

i	n	d	i	c	e

PRESE	NTAZ	IONE pag.	1
DAL "I	DE U	NITATE ECCLESIAE" di S.Cipriano	3
INTROI	DUZI	ONE: La Chiesa locale tra movi- mento e avvenimento	9
Ĭ	COM CA DIV	NFLUENZA UNIFICATRICE DI UNA MUNITA' COME LA CHIESA CATTOLI- NEGLI INCONTRI CON GLI UOMINI 'ISI DALL'APPARTENENZA NAZIONA- E CULTURALE	
	Á)	Il mondo della mobilità aiuta la Chiesa locale a scoprirsi sempre meglio come proposta invece che come imposizione	15
	B)	La secolarizzazione, reclaman- do un mondo senza Chiesa, mo- stra stima solo per una Chiesa senza mondo, pur restando esso destinatario del suo servizio	18
II.	DAI GR:	LE ANTICHE CHIESE PER I PELLE- INI ALLA CHIESA PELLEGRINA	
	A)	Il pellegrinaggio degli uomini e il pellegrinaggio della Chiesa	26
	B)	Chiesa locale o Chiesa partico- lare?	28

III.	TRA PAS DEG CHE SOL SI	NO SSAC GLI E ES	GGIO AUD SSE	CHI O O O I O V S I E MI P R I (DA /IS: RENT: D I!	L L O I V I V I V I V I V I V I V I V I V I	OCA NTA NO A A	LI NO VIS NCH TO	SOI PEI IECI SIB	R M ESS. ILI AI	NCOI DI EZZO ARIO NOI SEN-	0 0 N	
	-)	app	Char	izi	one	de	ico lla	. Cl	ie.	com sa	e un <u>i</u>		31
		ne par de ai	mole criterial	ist. cipi ede	iano azio li si	a mone de d	eai ell di	ana ogh e del	te les	una siv uni uni	a tà tà		37
	C)	si ta se ri di.	di one di st fer sin mo	ch ai ess ime teg	e pouti i conto raz	ass e on al ion	a te o	tiondo	ert col col ial	offad are ell e e	er- i a		39
IV.	DI	AL M	IME	NTA MEN	RE TO	AMB APO	EDU	JE (GLI CO:	AS	PET		
	A)	es.	ige ell	nze e d	de	lla a m	iss	casion	zio ne	ne nel	le con mo fed		45
	B)	di ne la	as. l m lu	soc ond ce	iaz o d del	ion ell la	isn a n	no b	spoili	nta,	orm neo al lla	_	
		06	: 01	c 0	nn n	11 12							5.1